Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 99 (1957)

Heft: 2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 99° Locarno, giugno 1957 Numero 2

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: *Guido Marazzi, Locarno*

Prevenire

(o il coraggio d'affrontare i problemi)

Quando, da noi, l'Autorità viene investita della responsabilità di decidere una sanzione rieducativa di un minorenne ? Quando cioè si prendono delle misure rieducative ?

Generalmente quando il caso porta il soggetto davanti al Giudice dei minorenni: in ogni modo, e troppo sovente, solo quando il soggetto incappa nelle reti della giustizia: sia, magari, dietro inchiesta di polizia, sia citato davanti al giudice dei minorenni che è un'istanza penale, dietro denuncia di terzi o sia portato davanti al giudice penale dai genitori stessi. Raramente prima, per l'intervento di maestri e di autorità civile; in ogni modo molto più raramente quando il bambino sia solo da sottrarre a un ambiente deleterio o anche solo sfavorevole, e non da rieducare nel vero senso della parola.

Si constata così che, nella maggioranza dei casi, l'apparizione del soggetto davanti al Tribunale minorile, non è che la conclusione logica di una situazione in cui il soggetto si trova da anni. Conclusione a una frase che si ode spesso: « Sarebbe necessario che il bambino ne facesse una grossa e così si potrebbe intervenire». (E dimostreremo in seguito come questa frase sia fuori di posto).

Di maniera che, da noi, la Magistratura minorile diventa un organo (penale e civile) che sintetizza tutte quelle istanze che dovrebbero occuparsi preventivamente dei minorenni e deve quindi agire, molto spesso, non come istanza penale (e solo come tale dovrebbe agire), ma anche come istanza civile (che non è).

Questa istanza alla quale quasi normalmente si giunge quando il minorenne diventerà asociale, disimpegna erroneamente le autorità civili dalle loro responsabilità e si sostituisce spesso nei loro compiti che sono generalmente preventivi. Regna, in materia minorile, una strana imprecisione. E che questa imprecisione vada a scapito del minorenne mi sembra evidente. Se un internamento viene decretato da un'autorità penale pesa generalmente di più sul destino del minorenne che non quando la stessa sanzione viene decretata da un'autorità civile (nel cui caso forse la sanzione pesa di più sui genitori). E non vogliamo per intanto esaminare, concretamente, questo capitolo che ci por-

terebbe a dolorose constatazioni. Sarà per un'altra volta quando un materiale d'inchiesta personale ci darà la possibilità di parlar chiaramente.

Quando si dovrebbe intervenire per rieducare un bambino? Si tenga a mente che l'educazione incomincia dalla nascita e che quindi già dal suo primo giorno il bambino può essere educato erroneamente. Non c'è quindi un limite d'età. Ma è pure chiaro che l'intervento di un'autorità non può essere arbitrario e solo determinato da una opinione soggettiva sull'educazione. È per questo che esistono, ancorate nel CCS — che nel suo spirito tende a difendere il bambino, in ogni occasione e dà alle autorità una grande libertà d'azione, quando quest'azione è intesa a salvaguardare la personalità del bambino e a promuovere il suo bene — negli articoli 283, 284 e 285 delle indicazioni che riguardano una serie di interventi che avranno carattere preventivo se tempestivi.

L'art 283 è molto vago per cui una autorità scrupolosa può agire, non solo intervenendo nell'educazione dei figli, ma pure in quella dei genitori.

(Tra doveri inerenti alla potestà dei genitori impunemente e troppo spesso violati sono quelli riguardanti gli articoli 275 e 276. Sono gli articoli che obbligano i genitori a dare, l'uno una educazione appropriata e l'altro una istruzione professionale adeguata. Ma già lo Stato stesso non tiene conto, finora, di questi articoli. È infatti contrario al senso della legge se un bambino viene prosciolto dall'obbligo scolastico in quinta elementare: primo perchè non si è tenuto conto dell'infermità mentale (art. 275) e in secondo luogo perchè non si terrà conto delle attitudini intellettuali e dell'inclinazione per una professione (art. 276).)

Ma restiamo all'articolo 284 che è quello che più precisamente si esprime sull'educazione: «quando i figli sono esposti a durevole pericolo per il loro sviluppo fisico o mentale o (la distinzione è chiara) siano moralmente abbandonati», in questi casi «l'autorità tutoria deve toglierli alla custodia dei genitori e ricoverarli convenientemente presso un'altra famiglia o in un istituto» e il codice dovrebbe aggiungere: «e non aspettare che ne facciano una grossa e che arrivino dal Giudice dei minorenni».

Se insisto su questo articolo è perchè, dall'esperienza, conosco molti casi che giungono davanti al tribunale minorile e che mi fanno pensare che l'intervento tempestivo di un'autorità civile poteva, con molta probabilità, scongiurare l'intervento di quella penale.

Per sostenere le mie supposizioni, cito qualche esempio tipico di minorenne che avrebbe dovuto essere preventivamente rieducato e che, per la sua struttura psichica non sarebbe arrivato a un'autorità penale.

Il soggetto A. (violazione e misconoscimento degli articoli 275, 276) giunge davanti al Giudice per essere coinvolto a un furto da parte di adulti. La situazione del ragazzo è semplice: la famiglia, considerato il livello mentale dei genitori, può dirsi ordinata. A. ha però intelligenza un po' sotto la media; a scuola, siccome i genitori non possono seguirlo, ha molte difficoltà e viene prosciolto dall'obbligo scolastico in prima maggiore (per età). In seguito viene messo al lavoro presso una ditta, come manovale. Al bambino A. si doveva dare un'educazione speciale, la sua debole intelligenza non gli permetteva, da solo, di venire in possesso di quelle norme educative che reggono una società. I genitori d'altra parte (poco intelligenti) non potevano avvedersi che al bambino mancavano le basi di una buona educazione. Dato poi l'insuccesso scolastico, le aspirazioni e le inclinazioni del bambino di diventare falegname non sono state per nulla considerate. Che l'adolescente non abbia potuto discernere tra i compagni quelli

onesti da quelli non onesti dimostrava che l'insoddisfazione professionale lo portava naturalmente verso qualche cosa che avesse potuto rivalorizzare la sua personalità umiliata. E questo tentativo è spesso incentivo a molti furti di minorenni. Non mi sembra necessario commentare questo caso, tra molti. Quante situazioni simili abbiamo nel Cantone? E con pochi mezzi, ma con miglior volontà si potrebbe benissimo rimediare a situazioni simili.

Il soggetto B. (art. 284 «esposto a durevole pericolo per il suo sviluppo fisico o mentale) è un ragazzo che, a quindici anni, aveva già commesso furterelli, era fuggito, aveva ferito un compagno. Davanti al Consiglio dei minorenni appare tutta la tristezza di una situazione. La famiglia è ordinata ? Forse nel senso comune, nel senso che il padre «fa fronte ai suoi impegni e che tra i due coniugi non è pendente nessun divorzio»; ma la madre vivente nella comunità domestica, con la responsabilità dell'educazione di bambini, è schizofrenica. So che anche dopo il processo e l'internamento del maggiore dei suoi figli, questa madre schizofrenica continua a «educare» altri bambini. Senza commenti !

Gli esempi dei «moralmente abbandonati» sono sicuramente anche numerosi e anche qui l'autorità è molto incerta a stabilire quando incomincia un «abbandono morale». Ma anche per questa categoria si dovrebbe riferirsi allo spirito della legge: se un abbandono morale è per un bambino grave, la stessa situazione potrebbe essere, per un altro bambino, meno grave. Non vi è quindi un grado di abbandono che sia valido per tutti i casi. Può essere già abbandono morale la presenza di un padre alcoolizzato, come può essere abbandono morale l'assenza dei genitori che si recano giornalmente al lavoro, lasciando i bambini abbandonati a sè stessi fino a sera. Potrebbe essere abbandono morale il fatto che i genitori si recano sera per sera fuori di casa lasciando i bambini incostuditi. È spesso abbandono morale la fase prima e durante un divorzio.

Ciò che da noi rende difficile l'intervento a senso all'art. 284 è la mancanza di famiglie che si assumono il nobile compito di ridare una famiglia ordinata e amore a bambini che non ne hanno e anche la mancanza di istituti idonei. Spesso gli istituti esistenti — e per fortuna almeno quelli ci sono ! — non sono sufficientemente specializzati per cui si trova una certa promiscuità di individui che non sempre influisce positivamente su soggetti da rieducare e che naturalmente rende molto difficile il compito degli educatori.

In conclusione due sono gli aspetti della rieducazione minorile e molte le difficoltà e minimi i progressi fatti in questi ultimi anni.

Vi è l'aspetto per così dire preventivo per il quale l'autorità civile è la sola responsabile e per la quale sono necessari famiglie generose e interessate del problema e degli istituti differenziali per il grado di intelligenza e di abbandono.

L'altro aspetto è quello che riguarda l'autorità penale, per la quale meno ancora che per quella civile stanno a disposizione famiglie e istituti. Ma a questa autorità dovrebbero giungere meno minorenni, se la tutela di essi fosse più attiva, poichè l'intervento di quest'autorità lascia nell'animo del giovane un segno più profondo e spesso, davanti a un processo, si risvegliano dei rancori verso la famiglia che rimangano come latente spirito di rivolta verso la società, e questa rivolta si realizzerà più tardi.

Al problema minorile sarebbe necessario dare tutta la nostra attenzione, il nostro amore e la nostra buona volontà al fine di formare una gioventù sana e dei cittadini indipendenti.

Walter Sargenti

Sul ritrovamento di un fossile di Riccio marino

(red.) *Con grande piacere pubblichiamo la presente comunicazione (in cui l'interesse scientifico si fonde in modo ammirevole con l'amore per la scuola) tratta da una lettera del nostro socio prof. A. Bignasci al professor Panzera del Liceo e concernente il ritrovamento presso Chiasso di un fossile di «Riccio marino», donato poi, nel 1956, al Museo di Lugano.*

Quando, nel 1904, su proposta dell'allora ispettore prof. Cesare Mola fui nominato professore alla Scuola Maggiore di Chiasso, ero da tre anni maestro elementare a Isone, dove avevo avviato iniziative nuove, e fra altre quella di alcune *lezioni all'aperto*, vertenti su la *Geografia locale*. L'idea l'avevo tolta da alcune lezioni pratiche per le prime classi, del Briod, pubblicate sul «L'Educateur» di Losanna al tempo della direzione del noto pedagogista François Guex. Ricordo assai bene quella sulla Mongolfiera, da me preparata pazientemente provando e riprovando come lavoro manuale con pezzi ritagliati in giornali, i quali incollati davano la tipica forma. Scelsi per lanciarla, una giornata con leggero vento da Nord-Ovest. Mi portai con la scuola di quasi quaranta allievi e otto sezioni, nel Piano di «Gianich», distante dal paese 25 minuti, dove si poteva accendere un bel fuoco senza allarmare nessuno. In poco tempo si alzò una fiammata alta fra le grida di gioia dei ragazzi. Attesi che la fiamma fosse arrivata alla fine e accostai la Mongolfiera floscia, fissando i due legacci ai piuoli in modo da poterla alzar sopra. Si gonfiò più rapidamente che non credessi. E ne approfittai per posare sull'intelaiatura interna formata da due legnetti incrociati su un cerchietto, un moccolo di candela acceso.

Poco dopo, la Mongolfiera era completamente gonfiata e tirava i legacci. Mi avvicinai con una forbice, tagliando un legaccio che trattenni con la mano. Poi recisi l'altro lasciandola liberamente salire. Si levò un coro di voci al veder salire lo strano apparecchio, e subito volgersi verso la Gola di Lago a Sud-Ovest. Andò lontano, lontano, e poi scomparve. L'esperimento era pienamente riuscito e le lezioni che seguirono furono interessantissime.

A Chiasso mi furono assegnate le Scienze Naturali e la Geografia, che, mi era sempre riuscita noiosissima: sempre le stesse cose: posizione, monti valli e fiumi... Riadattai per la seconda volta la materia all'età, studiando con la Geografia locale il suolo: un antico lago di sbarramento, quasi tutto prosciugato, salvo un piccolo residuo, il laghetto di Brogeda; lo ricordo ancora con piacere, per le sontuose fioriture di Ninfee che andavo ad ammirarvi. Io mi ero applicato a continuar anche lo studio della Botanica, il suolo calcare offrendo molte piante nuove: le cosiddette *speci calcicole*. Vi conobbi il botanico ginevrino *Chénévard*, per il quale lavorai... E non mancò qualche episodio piccante: un giorno due fratelli miei allievi, vedendomi ritornare con il vascolo colmo, mi vennero incontro con un sorriso sornione d'intesa, e il maggiore mi disse: — Scusi, signor Professore, tiene i conigli lei ? — Autentico spirito chiassese, al quale risposi con una risata, bonariamente.

Studiato in fretta con passeggiate nei dintorni il piano, una delle mie prime lezioni fu il greto della Breggia, annunciata e già accolta con molta gioia dagli allievi, i quali non avevano mai avuto una *lezione all'aperto*. Lezione proficua: l'idea di divertirsi senza lavorare, accarezzata in principio dagli allievi, tramontò subito appena li lasciai liberi di cercare i fossili, dei quali avevo fatto un accenno preparatorio. Infatti uno mi portò con visibile orgoglio un ciottolo spaccato che mostrava

una conchiglia, mentre un altro mi portò addirittura il riccio marino, quello che restò per lungo tempo un mio fermacarte e che l'anno scorso (1956) donai al museo del Liceo.

La Breggia, scendendo dai fianchi del Generoso, fa, presso la collina di Pontegana, una svolta in direzione di Chiasso, formando sotto S. Simone a Nord della borgata un greto di ciottoli. Il riccio marino che vi fu trovato è un ciottolo formato da un involucro con la divisione in sei parti, assai scalcinato, quasi cristallizzato; involucro riempito di calcare sedimentato, mostrando che, mentre procedeva la putrefazione dell'animale, le parti che si trasformavano in gas venivano sostituite dal calcare depositatovi dall'evaporazione e conservando quasi intatta la sua forma globale. Si vede che deve essere stato convogliato per un certo tratto. La sua scoperta è indipendente da qualsiasi relazione con la roccia che lo deve aver contenuto, così che potrebbe non essere facile determinare l'epoca in cui si formò, dato che il riccio di mare è una specie ancora vivente.

Non solo: per trovar rocce che potrebbero averlo contenuto, bisogna salire ai contorti strati che si osservano su la destra sponda della Breggia dirimpetto a Morbio Inferiore.

Sotto, alla distanza di circa un chilometro da Chiasso in direzione di Balerna si erge debolmente a destra della carreggiabile, la collinetta di Pontegana, che mi si disse esser stata sede di un castello; mentre a sinistra della strada si avvalla la cava di argilla di Balerna, di cui qualche autore, forse il Lenticchia disse, non posso controllare, poichè il volume da me acquistato, «*L'Amateur Naturaliste*» [1]) è finito... a Zurigo quarant'anni fa; disse che vi fu trovata una barca di tipo preistorico, se ben ricordo. È un importante deposito che si scava ancora, ma che io non potei visitare, e quindi confrontare con la collinetta citata, composta di argille rassodate, non ancora pietrificate. Il compianto Prof. Papa, che fu Direttore delle scuole di Chiasso, asserisce appartenere al quaternario, cosa assai probabile, dato che le argille in quel luogo, non sarebbero altro che la fanghiglia di fondo glaciale. Lascio ai dotti, questo controllo.

Quest'ultima località mi fu familiare; in una delle mie tante escursioni solitarie ho trovato al suo piede, pescante su la sponda destra della Breggia, delle fossilizzazioni... come dire, non mature. Ed essendo non molto distante dalla scuola, vi condussi in altra *lezione all'aperto*, le mie tre classi. È un luogo nel quale mi rincresce di non aver potuto ritornare: mi si rivelò abbastanza ricco di osservazioni: conchiglie che si presentano bianche, come i gusci delle lumache bruciati nelle siepi, ossia fossili... non maturi; una impronta di foglia d'albero assai somigliante a quelle dell'odierno ontano e si presentava come una leggerissima ma chiara sfumatura di nero, che nell'uso andò cancellandosi; e altri parecchi, in generale non decifrabili.

Un altro deposito di fossili, visitato parecchie volte, furono certe... maioliche rosse, durissime di Loverciano. Vi andai solo: la località era troppo distante per la scuola. Qui era però difficile estrarli interi. Potei solo estrarre la punta di un ramo tozzo, appuntita... Un'altra lezione all'aperto ebbe per scopo la visita al conglomerato della collina di Pedrinate. Potemmo osservare ciottoli di rocce di natura silicea, cristallina miste ad altre calcari. Quindi lezioni su la maggior fertilità del terreno calcareo con apporti silicei, oltre al fenomeno che le piante calcicole hanno bisogno di terreno calcare.

Vicino alla scuola, all'angolo destro dove la strada che veniva dal «Grotto

[1]) Si trova in doppio esemplare alla Biblioteca cantonale a Lugano.

del Carlino» incrociava la strada cantonale che sale a Boffalora e a Pontegana, c'era sul muretto basso, che costituiva un allettante sentiero per gli allievi, una grossa «Ammonite», il «corno d'Ammone», citato da Schiller nel soliloquio di Guglielmo Tell. Ebbi il piacere di ricevere dei pezzi di questo tipo estratti dal mio allievo Pohl nelle pendici dell'Hauenstein, dove si era trasferito. È questa la prova dell'intenso interesse che queste ricerche, da me iniziate, avevano suscitato. Peccato che quei pezzi, portati a Isone, siano finiti nel riale vicino alla mia casa, come molte altre *trouvailles* che aveva spedito lassù !

Lugano, 20 maggio 1957.

E, per concludere, dirò di una gita annuale verso Arzo, dove gli allievi trovavano dappertutto le «*castagnette*», come le chiamavano i ragazzi del luogo, ossia certe conchiglie che servivano per i loro giuochi. Credo che uno dei pezzi raccolti ci sia ancora.

Non sarà superfluo dire che l'interesse della scolaresca proveniva indubbiamente dalla passione che queste ricerche avevano suscitato in me, e che la ricchezza di fossili del territorio, come pure la varietà delle *piante calcicole*, lo intensificarono anche per lo studio delle forme e del rilievo del suolo e delle svariate sue cause, che proseguii poi a Bellinzona, con ottimi risultati.

A. Bignasci

Viaggio in Meridione

Zone depresse e scuole

Uno degli aspetti negativi del complesso problema meridionale è l'analfabetismo, che in certe zone della Calabria e della Lucania può ancora interessare il 40 % della popolazione. Ragioni storiche e condizioni naturali sono la causa di questo fenomeno che incide particolarmente sulla popolazione contadina, la meno abbiente dal punto di vista economico e la cui particolare struttura familiare determina esigenze d'impiego per tutti i componenti della famiglia, compresi i ragazzi.

Ne deriva una prima constatazione: l'analfabetismo qui nel Sud è legato intimamente alle cattive condizioni economiche generali della popolazione. Non si deve pensare, cioè, che esso derivi unicamente dalla mancanza delle scuole e di maestri. D'altra parte, inversamente, le condizioni economiche di questa popolazione agricola sono quel che sono anche per il fatto che l'uomo che non sa leggere e scrivere (o press'a poco) deve risolvere problemi professionali, colturali e sociali unicamente sulla scorta delle pseudo soluzioni dettate dalla tradizione.

È un giro vizioso, come si vede, difficile da infrangere, ma che presenta, se consideriamo le esperienze fornite dall'intervento dello Stato italiano negli ultimi anni, in queste zone, migliori possibilità di rotture nel settore interessante la scuola.

L'esperienza che vorremmo considerare per prima, unicamente a scopo dimostrativo, interessante particolarmente le zone abitate prevalentemente da braccianti agricoli, è quella per la quale l'intervento dello Stato ha determinato la eliminazione del latifondo e la distribuzione delle terre a questa popolazione dedita al bracciantato contadino. Gli Enti di Riforma, incaricati di questa pacifica rivoluzione terriera

(a suon di miliardi), nei comprensori loro attribuiti hanno evidentemente svolto un programma di rivalutazione fondiaria realizzando imponenti opere di bonifica, di indigamento di fiumi, di sbarramenti e relative opere d'irrigazione e, in casi determinati, hanno completato l'appoderamento, sulla base della cosiddetta bonifica integrale, costruendo sui poderi la casetta per il contadino con vicina la stalla e le attrezzature, sia pur minime, indispensabili alla conduzione del fondo. Tecnicamente parlando queste opere sono state realizzate in modo perfetto, grandioso, razionale. Eppure, a distanza di soli due o tre anni, il «sistema» si dimostra poco funzionale: i contadini (o meglio gli ex-braccianti), non riescono ad inserirsi in una prevista ma non raggiunta economia aziendale di tipo nuovo, differenziata da quella tradizionale che, come si sa, è imperniata sull'economia di consumo. Essi non riescono (o difficilmente) a pagare i contributi scalari all'Ente di Riforma grazie ai quali essi , in un certo numero di anni, diventerebbero proprietari del fondo e dei manufatti. Alcuni, addirittura, abbandonano la casette ariose (nelle quali il bagno, magari, venne destinato a piccolo orto interno), abbandonano il podere per ritornare al bracciantato, spiegando questa loro decisione col fatto che è più sicuro il misero guadagno di ca. 800 lire di media, per 7-8 mesi, che non quello assicurato dalla gestione del podere a loro assegnato. L'osservazione per la quale la superficie di questo podere è insufficiente (può variare dai 3 ai 6 o anche più ha.) ha il suo valore ma non è determinante.

La causa di questo insuccesso è collegata col fatto che questi ex-braccianti non sono dei contadini, non sono preparati in modo adeguato nè colturalmente nè professionalmente per poter sfruttare economicamente il loro podere. In secondo luogo non dispongono di capitali (anche minimi) necessari per gli investimenti colturali (sementi, concimi, attrezzi, macchine, ecc.). Anche dove la lavorazione meccanica viene fornita dall'Ente di Riforma questo beneficio non può essere sfruttato totalmente perchè, ad un certo momento, l'assegnatario non conosce che cosa sia il concime, la tecnica delle consociazioni e delle rotazioni, l'arte, insomma, difficile e complessa dell'agricoltore. La mentalità tradizionale del Sud riprende il sopravvento: quest'uomo si ritiene «fregato», una volta ancora, e abbandona il giuoco.

Non è vero, come ingiustamente si sente dire a volte da qualche amico del Nord, che questo fallimento dipende da questa «mentalità», o dalla cattiva volontà di lavorare di questi meridionali. È perfettamente logico, invece, aspettarsi questi risultati quando si pensi all'arretratezza colturale e all'impreparazione professionale di questi braccianti. Non si crea il contadino dall'oggi al domani, in modo così semplice.

Rompere il «cerchio vizioso» prima accennato, unicamente premendo sul fattore economico (che poi è fasullo) che potrebbe derivare dal tecnicismo e dalla redenzione terriera, imposti dall'alto, è molto difficile, forse impossibile.

Consideriamo questa seconda esperienza, sempre a titolo di paragone: in numerosi Comuni della Calabria, Lucania e Sardegna, l' Unione Nazionale per la lotta contro l'analfabetismo ha creato, da numerosi anni, dei Centri di coltura popolare dove, nelle ore serali, un certo numero di maestri (ai quali deve andare la nostra ammirazione) svolgono diversi tipi di Corsi per l'educazione degli adulti. Conosciamo diversi di questi Centri che, dopo un periodo di attività prettamente scolastica, hanno introdotto Corsi di perfezionamento professionale (evidentemente di carattere agricolo) arrivando, in un secondo tempo (grazie agli aiuti forniti dallo Stato italiano e da Asso-

ciazioni estere, tra le quali citiamo lo Aiuto svizzero all' Estero), all'acquisto e alla gestione in comune di una estesa azienda dimostrativa, e alla fondazione di cooperative a sfondo economico, per cui, in sostanza, la mentalità tradizionale si è aperta verso orizzonti nuovi e costruttivi che stanno trasformando ormai l'economia stessa di quelle popolazioni. E questa evoluzione sociale-economica viene dal basso, ciò che è estremamente interessante.

La scuola, insomma, ha una sua parola decisiva nella risoluzione di problemi tanto complessi e profondi come questo del Meridione d'Italia: costituisce indubbiamente la leva essenziale per rompere il «cerchio» d'inferiorità che stringe ingiustamente quei paesi che già furono paesi di alta civiltà.

(Continua)

Angelo Frigerio

Il secondo convegno di storia dell'arte a Varenna

Il primo convegno di storia dell'arte svoltosi lo scorso settembre nella Villa Monastero di Varenna (lago di Como) e organizzato dalla Società Archeologica Comense col contributo del Ministero Italiano della Pubblica Istruzione, dell'Amministrazione Provinciale e del Comune di Como, dell'Ente Provinciale del Turismo e del Dipartimento della Pubblica Educazione del Ct. Ticino, si proponeva di promuovere studi e ricerche per gettar luce sull'attività di quell'innumerevole schiera di architetti, scultori, lapicidi e pittori che, partiti dalla regione dei laghi di Lugano e di Como, si sparsero per l'Italia e l'Europa. Il secondo convegno di Varenna (2-9 giugno 1957), pure promosso dall'Archeologica Comense e sostenuto dagli Enti suddetti, aveva un tema ben preciso: Diffusione dell'arte del Lario e del Ceresio in Italia e negli altri paesi europei dal 1400 al 1520 circa, limitatamente agli architetti, scultori e lapicidi. Si trattava cioè di chiarire il contributo di tali artisti al diffondersi del Rinascimento in Italia e all'estero, escludendo di proposito, come campi d'azione, la Lombardia e il Ticino.

Il prof. Arslan, ordinario di storia dell'arte all'Università di Pavia e direttore del convegno, nella sua prolusione: «Considerazioni sull'arte dei laghi», ha rilevato come in questi artisti manchi una salda tradizione di gusto. Essi hanno avuto però una grande ricettività e si sono fatti trasmettitori del bagaglio culturale e artistico da loro acquisito e di cui non sono i creatori. I Campionesi, ad esempio, diffondono nel 200 il gusto provenzale. Inoltre, pur possedendo la loro arte caratteri distintivi comuni, essa si differenzia secondo la loro provenienza. Così i Porlezzini e i Caronesi (Solari) hanno una modulazione classicheggiante con unità nella colonna, mentre gli artisti della sponda orientale del lago di Lugano, come Andrea Bregno, i Rodari, ecc., hanno una modulazione arcaicizzante e spezzano la colonna.

L'introduzione dell'Arslan è stata seguita da una serie di comunicazioni da parte di studiosi e ricercatori italiani e stranieri che hanno lumeggiato, poggiando le loro affermazioni su documenti d'archivio e su analisi stilistiche, chi in particolare l'opera di un artista dei laghi, chi in generale i monumenti

di arte lombarda nella propria regione o città.

Il Conte Brenzoni di Verona, parlando dei maestri Pànthei, lapicidi e architetti, attivissimi a Verona nel 400 e nel 500, afferma che, mentre finora essi venivano considerati come originari del Veronese, oggi, grazie a due documenti, si sa che provenivano dal lago di Lugano. A Matteo e a Bernardino Pànthei è affidata documentariamente, tra l'altro, l'esecuzione di quel gioiello architettonico che è la Loggia del Consiglio in Verona, del cui progetto non si conosce l'autore (è dato tradizionalmente a Fra' Giocondo) e il Brenzoli affaccia l'ipotesi che potrebbe essere di uno di questi artisti dei laghi. L'Arslan dissente da ciò; secondo lui tale progetto sarebbe piuttosto da assegnare ad Antonio Rizzo, veronese, data l'analogia del monumento col secondo piano del Palazzo Ducale di Venezia.

La comunicazione del prof. Zorzi di Trieste («Architetti e scultori dei laghi di Lugano e di Como in Vicenza nel secolo XV») è stata di grande interesse specie per aver egli attribuito al caronese Pietro Lombardo, mediante accostamenti stilistici, la bellissima pietra tombale dell'arcidiacono Alberto Fioccardo (Duomo di Vicenza), la cui testa è di una rara potenza realistica. Lo Zorzi ha poi ricordato come non solamente numerosissimi siano stati i lombardi attivi in Vicenza nel 400 come scultori e architetti, ma che, dopo la morte dei principali tra quelli, cioè Tommaso da Lugano († 1504) e Bernardino da Como († 1510), essendo lo scultore e architetto Rocco da Vicenza, figlio di Tommaso da Lugano, emigrato nelle Marche e nell'Umbria, la scultura vicentina decade.

Il tema: «Architetti e lapicidi lombardi in Friuli nel sec. XV», è stato trattato dal dott. Someda de Marco, direttore del Museo Civico di Udine. Il Someda ha affermato che nel Friuli la scultura era tutta lignea e che è merito delle maestranze lombarde l'avervi introdotto il gusto di quella in pietra. Numerosissimi gli architetti e scultori lombardi in quella regione, da Zenone da Campione a Marco di Martino da Bissone, a Cristoforo da Milano, a Pietro e Tullio Lombardo (Duomo di Cividale), a Giorgio e Carlo, tutti da Carona, da Bernardino da Morcote, a cui si deve la facciata della chiesa di S. Giacomo di Udine e l'armoniosissima Loggia di S. Giovanni (Udine, Piazza Contarena) che arieggia la bramantesca Canonica di S. Ambrogio a Milano, a Giannantonio da Carona detto il Pilacorte, attivissimo ed elegante scultore di acquasantiere, portali, statue, ecc., a Bernardino da Bissone che con Elia e Marco pure da Bissone attese, tra l'altro, alla costruzione della Loggia del Lionello (Udine, Piazza Contarena). E l'enumerazione potrebbe continuare per quel che riguarda l'opera di questi artisti di Aquileia, Spilimbergo, Cividale, ecc.

Il direttore del Museo Correr di Venezia, prof. Mariacher, ha esposto il frutto delle sue ricerche sull'attività dei Lombardo (Solari) a Venezia e dei loro seguaci. A questi è da attribuire il coro della chiesa di S. Stefano a Venezia che ricorda quello dei Frari. Il Mariacher riscontra poi identità di disposizione e di stile tra il bellissimo altare della chiesa di S. Francesco della Vi-

---

La Demopedeutica non mancherà di celebrare degnamente e con filiale riconoscenza il centenario della morte del suo fondatore Stefano Franscini.

La Dirigente ha deciso di tenere una cerimonia commemorativa nel prossimo autunno e l'Educatore, da parte sua, dedicherà un numero al « padre dell'educazione popolare ».

gna (Venezia) e quello di sinistra nel Duomo di Como che è dei Rodari ed è propenso a scorgere caratteri lombardi in uno stupendo busto di Cristo che si trova nella chiesa di S. Bruson, paesino del Brenta.

Il prof. Rasmo, direttore del Museo Civico di Bolzano, nella sua dotta comunicazione su «Alessio Longhi e Antonio Medaglia nell'arte rinascimentale trentina», ha pure rilevato come nell'Alto Adige, essendoci molti scultori esperti nel legno ma pochi nella pietra, la maggior parte dei lapicidi venissero dal Sud e specie dalle regioni lombarde. A Cavèdine (chiesa) e dintorni, ad esempio, tra la fine del 400 e l'inizio del 500, sono operosi Baldassare da Locarno e il figlio Giacomo, mentre Alessio Longhi, originario del lago di Como, costruisce il rinascimentale palazzo Tabarelli a Trento, frutto dell'esperienza lombarda e veronese di questo architetto. Il vescovo Clesio lo incarica poi di edificare il castello del Buonconsiglio nella stessa città. Prima del Longhi, il Clesio aveva avuto come architetto Antonio Medaglia di Pellio (Val d'Intelvi) che lavorò alla chiesa di S. Maria Maggiore, nell'esecuzione della quale guardò certamente alle forme di S. Andrea dell'Alberti in Mantova.

Il prof. Meli, dell'Accademia di Belle Arti di Palermo, ha trattato dell'attività palermitana di Domenico Gaggini, indicando il 1459 quale anno in cui Domenico sarebbe giunto in quella città e confermando la tradizione secondo la quale questo artista avrebbe subìto a Firenze l'influsso brunelleschiano. Infatti il Meli ha scoperto a Palermo un mosaico restaurato da Domenico, nel cui sfondo si erge la sagoma della cupola di S. Maria del Fiore ma senza la lanterna che a quei tempi non esisteva ancora. Successivamente il Meli ha parlato di alcuni costruttori lapicidi del Lario e del Ceresio a Palermo, come Cristoforo e Ambrogio da Como (Cattedrale), Bernardo de Fossato da Lugano che continuò il palazzo Botteglis incominciato dal Carnalevari, ecc.

La dott. Gavazza dell'Università di Genova, ha puntualizzato a sua volta l'opera architettonica dei Gagini a Genova, in parte inedita. Il prof. Cecchini, dell'Archivio di Stato di Siena, parlando dei «Maestri luganesi e comaschi a Siena nel 400», ha portato una testimonianza inedita sull'operosità delle maestranze lombarde nel campo dell'architettura militare e dell'ingegneria idraulica. Per citare qualche nome: Giovanni Andrea e Giovanni Gori da Lugano collaborano alla costruzione del castello di Figline (1467-68 e seguenti), Luca Gabagno, Pietro della Torricella, Michele di Giovanni e parecchi altri, tutti da Lugano costruiscono le mura di Saturnia di cui rimangono solo rovine (ma doveva trattarsi di un'opera grandiosa), Maestro Giovanni da Arogno collabora verso il 1470 alla rocca di Sartriano (Siena), mentre nello stesso anno Alberto e Giovanni di Domenico, lombardi e Maestro Giovanni di Antonio da Arogno attendono alla costruzione della rocca di S. Quirico d'Orcia di cui esistono ancora le mura.

«Arte e artisti del Lario e del Ceresio nel territorio di Pisa e Massa» è stato l'argomento della trattazione della dott. Bertolini della Soprintendenza ai monumenti di Pisa, la quale ha sottolineato come anche in queste regioni, pur così ricche di valentissimi artisti locali, si siano infiltrati i lombardi che hanno prestato la loro opera, ad esempio, nel Camposanto di Pisa (quadrifore) e nella Certosa presso Pisa. Martino da Lugano e il figlio Lorenzo, Giovanni da Locarno, Giovanni da Bissone e altri lavorano al chiostro della SS. Annunziata di Pontremoli, mentre la chiesa stessa è di Martino da Lugano (progetto) e la facciata di Giovanni da Lugano.

Il prof. Bottari, dell'Università di Bologna, ha fatto una sottilissima ana-

lisi stilistica delle opere dello scultore Antonello Fleri in Sicilia, le quali presentano caratteri prettamente lombardi. Il prof. Morisani, dell'Università di Napoli, ha trattato di Tommaso e Gian Francesco Malvito, scultori comaschi operanti a Napoli.

Notevole il contributo portato dagli studiosi stranieri in questo convegno, a cominciare dalla dott. Roques, dell'Institut d'Art di Parigi («Architectes lombards dans le Sud-est de la France»). La dott. Rieger-Wagner, dell'Università di Vienna, nella sua conferenza: «L'architettura del Rinascimento in Austria, Ungheria e Boemia in rapporto all'Italia», ha enumerato parecchie opere dovute a lombardi, sia a Vienna (un portale del vecchio Rathaus) e a Wiener-Neustadt (altro portale) sia a Praga(al cui Belvedere lavorarono Giovanni de Spazio da Lugano e Paolo della Stella, lombardo e a Graz, dove Domenico dell'Aglio da Lugano costruì il castello. Il prof. Kozakievicz, dell'Istituto Nazionale delle Arti di Varsavia («L'attività degli architetti e lapicidi comaschi e luganesi in Polonia nei secoli XV e XVI») ha specificato che, accanto alle correnti artistiche toscana e veneta in Polonia, ce ne fu anche una lombarda che inizia verso il 1540 con Jacopo Pari da Bissone, Bernardo Neurone e Giovanni da Lugano. Particolarmente attivo come architetto fu Giovanni Battista Quadri da Lugano che operò in Slesia accanto ad Antonio Ferer, a Gabriele, Gerolamo e Cristoforo, tutti da Lugano. Nel 1540 e fin verso il 1546, il Quadri trasformò il palazzo municipale di Poznan e lo fornì di un loggiato a tre piani: è il più bel palazzo municipale del Rinascimento in Polonia nel 500. Bruciato nell'ultima guerra, è stato completamente ricostruito. Nel 1569, unitamente ad un altro architetto polacco, ricostruì il palazzo reale di Varsavia. A Leopoli operarono, tra gli altri, Pietro da Breno, Martino da Muralto, Jacopo da Rigàso, Bernardo, forse da Roveredo.

La dott. Gomez-Moreno, dell'Istituto Velasquez di Madrid, ha ampiamente illustrato l'attività scultoria di artisti del lago di Como e di Lugano in Spagna, da Michele Carlone a Pietro e Antonio Maria Aprile da Carona, da Giovanni da Lugano a Pietro, Maria, Pace e Bernardino Gaggini da Bissone, a Francesco da Carona, operanti a Toledo, Siviglia e Granada.

Infine il prof. Lasareff, dell'Accademia delle Scienze di Mosca («Le opere di Pietro Antonio Solari in Russia e i rapporti artistici italo-russi nel tardo Quattrocento»), ha affermato che i rapporti tra la pittura e l'architettura russa e l'italiana incominciarono con Ivan III (1462-1505) che, avendo deciso di ricostruire il Cremlino, chiamò in Russia architetti e ingegneri italiani. Tra questi troviamo Pietro Antonio Solari da Carona che nel 1490 parte per Mosca. Viene subito incaricato di completare la cinta di fortificazione del Cremlino verso la Moscova, nel 1491 vi eleva torri verso la Piazza Rossa e nel 1492 inalza forse la Torre Rotonda. Nel 600, dice il Lasareff, le torri del Cremlino furono allungate superiormente quasi del doppio e assunsero quindi un aspetto diverso da quello originario: all'inizio assomigliavano a quelle italiane (Castello Sforzesco di Milano, alla cui ricostruzione aveva lavorato anche il padre del Solari, Guiniforte). Il Solari condusse a termine il palazzo delle Faccette a Mosca, incominciato da Marco Rosso (forse pure dell'Italia settentrionale) e le cui bifore a sesto acuto ricordano quelle dell'Ospedale Maggiore di Milano. Questo palazzo, in cui i sovrani russi ricevevano gli ambasciatori, purtroppo fu molto rifatto nel 700 e nell' 800, specie nella decorazione delle finestre e delle porte. Nel 1493 il Solari muore e gli succede l'architetto Aloisio che era milanese, a proposito del quale il Lasa-

reff è riuscito a dimostrare che ha operato a Mosca contemporaneamente a un altro Aloisio di origine veneta col quale finora è stato confuso. È costui che costruisce a Mosca la chiesa di S. Michele Arcangelo, la quale arieggia l'Ospedale dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia.

In margine all'argomento del convegno, il prof. Virgilio Gilardoni ha presentato numerose bellissime diapositive a colori sulla pittura del 400 nel Ticino, lamentando che quasi nessuno, dopo il Toesca, si sia occupato di ciò. E il prof. Arslan, facendogli eco, espresse il suo rammarico nel constatare la penuria di studenti ticinesi che intraprendano studi storico-artistici superiori, in modo da poter essere istradati in tale campo.

Era presente a Varenna anche il Reverendo Don Luigi Simona, uno dei pionieri nell'ambito di questi studi e che, mancando il relatore per Perugia, ha letto alcuni brani propri riguardanti l'opera di artisti ticinesi in Umbria.

Quali in conclusione gli elementi positivi del convegno? Anzitutto l'aver rivelato nomi nuovi di artisti dei laghi, l'aver attribuito loro opere finora senza paternità o quasi, e specialmente il fatto d'aver suscitato interesse di ricerche intorno a quest'arte dei laghi che costituisce già un elemento importante nel campo della storiografia artistica europea ma che si arricchirà certamente ora di ulteriori scoperte. E siccome questi artisti, lo si è visto, sono partiti numerosissimi dalle sponde del lago di Lugano, il Ticino non avrà che da guadagnare dall'incremento di questi studi e potrà veder meglio apprezzata, perchè meglio chiarita, la fecondità del suo apporto artistico nel mondo.

Paolo Cattaneo

Abbiamo letto per voi...

. . . Colloqui con Francesco Chiesa (*)

L'idea del Direttore della Radio Stelio Molo di far intervistare Francesco Chiesa nel suo ritiro di Sagno da Piero Bianconi (che è quel talora commosso, più spesso causticamente arguto osservatore di cose nostre, che tutti conosciamo) ci era parsa subito molto felice; non solo come omaggio ad uno scrittore pienamente valido anche se misurato con metro tutt'altro che casalingo, ma anche perchè non potevano non riuscire avvincenti i ricordi di un uomo che è stato una presenza fattiva e determinante nel Ticino dal '90 in poi; ed ha dato il meglio di sè, come produzione letteraria (non è certo affermazione nuova o peregrina), proprio là dove ripercorre in chiave fantastica il filo delle memorie di un tempo lontano.

Restava da vedere in che misura lo stimolo di un interlocutore non privo di malizia riuscisse a scuotere la naturale ritrosia dell'intervistato. Ottima idea, poi, è stata di dare alle stampe (e Grassi — per la parte tipografica — si è dimostrato all'altezza del suo nome) questi colloqui; perchè quasi sempre, almeno così capita a noi, le stesse cose che, lette con le pause che il di-

*) Piero Bianconi — Colloqui con Francesco Chiesa — ed. Grassi & Co. Bellinzona — fr. 6.—.

vagare dei pensieri richiede, lasciano il segno, ascoltate invece in momenti obbligati e magari inopportuni, corrono via disordinatamente senza frutto.

Ed è un libro, questo, che non va accolto con il solito un po' annoiato consenso dovuto agli atti di omaggio verso una personalità; perchè — merito grande dell'intervistatore e grandissimo dell'intervistato — mai il dipanarsi dei ricordi ci ripropone di prepotenza la persona dello scrittore; in primo piano resta sempre il mutevole succedersi di volti e di cose, di rievocazioni e di giudizi; testimonianza viva e suggestiva, sempre pacata nella polemica.

Un libro proprio fatto apposta per far rimordere la coscienza di chi, come noi, essendoci cominciato a guardare in giro, ancora imberbe, dopo il '45, quando tante cose stavano mutando anche in casa nostra, aveva sentito per l'aria, dei tempi « di prima », solo un odore di polvere e di chiuso; cui pareva insomma che il Ticino dal '90 in poi, perso dietro la politichetta ed il campanilismo, non meritasse nemmeno uno sguardo. Più tardi ci siamo accorti che le cose non stavano precisamente così; ma ci occorreva un ulteriore documento di quel tempo, a rafforzare — anche in tono minore — il sentimento della continuità dei problemi e dei modi di vita.

Pagine riuscite; non solo come panorama di vita ticinese, ma anche come risultato diretto; perchè proprio in quel celarsi dietro le rievocazioni, a far da duttile filo conduttore, da cemento senza gridare mai « io », Chiesa ci dà una misura morale e permette assai meglio (a noi che l'abbiamo conosciuto solo attraverso i suoi libri — necessariamente e per fortuna distaccati dalla cronaca — o per fama di... impietoso rettore) di ricostruire la sua figura e di volergli bene.

L'intervistatore, nella prefazione, si giustifica in anticipo di fronte ad un eventuale appunto di superficialità o di scarso impegno nelle domande; ricorda il guardingo pudore di Chiesa, di fronte ad un foglio di carta o ad un microfono e soggiunge: « . . . sarebbe ingenuo creder possibile di riuscire a toccare il fondo del suo pensiero, di penetrare nell'intimo del suo animo ». Ma noi riteniamo che proprio qui stia il significato ed il valore del libro; proprio nei suoi limiti di testimonianza minore, di scorcio. Il poeta è consegnato nella propria opera come risultato; e preferiamo incontrarlo lì, dove il colloquio tra autore e lettore è più valido; e se l'uomo non ha creduto di dover svelare le sue intenzioni non vediamo perchè si sarebbe dovuto — ammesso che fosse possibile — spingerlo a confessarsi; che è gioco sempre crudele, a meno che l'interessato non lo faccia spontaneamente, magari per il sottile piacere di mentire a se stesso.

E di questo, in fondo, non deve dolersene, Bianconi; perchè proprio il muoversi guardingo dell' intervistato gli ha permesso di essere talvolta presente anche lui un po' più che come semplice occasione; un po' di pepe in certe domande che sono anche risposte (magari diverse da quelle che dà poi Chiesa), in qualche commento, l'ha pur potuto spargere; e, non crediamo, controvoglia . . .

E' inutile discorrere più particolareggiatamente dei vari colloqui.

Non sapremmo da dove cominciare. Ma come vive balzan fuori certe figure ! anche e soprattutto perchè viste con la pacatezza della lontananza; un po' diverse, per intenderci, da come ci sono state consegnate dall'eco delle polemiche; pensiamo a certi personaggi del nostro mondo politico di ieri, a certi avvenimenti che fecero rumore.

Il libro piacerà di certo a tutti coloro che, più o meno direttamente, hanno vissuto i tempi di cui si parla; ma noi saremmo sinceramente felici se fossimo riusciti a incuriosire anche qualche giovane, per forza di età un po' staccato

dal nostro piccolo mondo (...« provincia » direbbe Bianconi, con un mezzo sospiro), perchè questa è una lettura che aiuta ad essere meno acerbi nella polemica col passato; o meglio, ci aiuta ad inserire con più chiarezza la « nostra » polemica nel flusso dell'evoluzione del paese.

g. mar.

. . . Tre poeti ticinesi

L'ura dübia

Nel concorso di poesie dialettali organizzato dal Cantonetto si nascondeva, inevitabile, un grosso pericolo: nato, il premio, per ravvivare un amore che pareva intepidito e per riproporre il problema di una poesia viva ed attuale in dialetto, rischiava di dover dichiarare implicitamente — almeno per il Ticino — una impossibilità di rinnovamento se si fosse dovuto limitare alla segnalazione di qualche componimento, magari apprezzabile per leggerezza di tocco o di sfumature o per nitidezza di disegno, non esulante dalla stretta tradizione vernacolistica: l'umile sentimento quotidiano, l'arguzia (lo umorismo, nei casi migliori) nata dal contrasto tra il buon senso popolaresco e l'artificio della vita moderna, il quadretto rusticano o casalingo; cose forse commoventi, che possono suscitare un fuggevole rimpianto per un modo di vita irrimediabilmente compromesso, ma (appunto perchè ormai remote ad una parte sempre più grande di noi) incapaci di liberarsi da un sapore funereo, di moribondi tenuti in vita contro natura; chè la fissazione di un lessico sempre più dimenticato e degli oggetti ed usi ed abitudini corrispondenti è opera che compete di diritto agli specialisti del vocabolario dei dialetti, non ai poeti.

Sarebbe fuori di luogo addentrarci qui nel ginepraio delle discussioni sui limiti della poesia dialettale e sui rapporti tra questa e la poesia popolare; si voleva solo spiegare perchè attendevamo con curiosità non disgiunta da un certo timore l'esito del concorso; avrebbe esso, e in che misura, segnalato qualche voce di Ticinese non alieno dal commercio con le muse maggiori, magari attraverso un'adesione, sia pure misurata, a correnti e sensibilità della poesia contemporanea?

E per questo il secondo premio a Pino Bernasconi (anche se ci ha sorpresi in quanto ignoravamo che egli coltivasse questo segreto amore), già attraverso la rapida audizione di alcuni testi, ci diede l'impressione che qualcuno aveva finalmente osato battere sentieri nuovi.

Quella prima impressione, un po' sommaria per forza di cose, è confermata dalla lettura della raccolta uscita in pregevole veste tipografica nella Collana di Lugano (1). Sono 37 testi, di cui solo 8 degli anni precedenti al 1956 (e con varianti — come precisa l'autore — segno anche questo, sia pure un po' esteriore, di scrupolo formale).

Si conferma l'impressione positiva, di novità, dicevamo, e — dobbiamo aggiungere — si delinea, in subordine, qualche riserva.

La poesia di Pino Bernasconi è il frutto di una sensibilità e di un impegno formale affinati alla lettura dei grandi poeti contemporanei « in lingua »; una sensibilità che — nei suoi esempi più felici — è applicata a temi elementari, congeniali al dialetto, radicati nel paesaggio nostro. Stupisce l'aderenza del lessico alla ispirazione; lessico che non tradisce quasi mai lo sforzo di adeguamento alla for-

1) Pino Bernasconi — L'URA DÜBIA — Collana di Lugano — 1957 —.

ma poetica. Commuove la semplice immediatezza dei passaggi, che fonde la sapienza di mestiere con la genuina vena lirica.

Pensiamo soprattutto a « La matina l'è ai crös »; a « Quel'aqua in Lumbardia »; a « Ul miracul dal Beat »; ma dovermmo citare la maggior parte dei testi, per una ragione o per l'altra, ed è meglio lasciare ai lettori il piacere della scoperta.

Più facile, perchè sono rari gli esempi, segnalare le riserve: il pericolo cioè di squilibrio o verso una troppa accentuata descrittività patetica, motivi restati allo stato sentimentale (per esempio: un conto è la rapidità priva di sbavature del già citato e molto bello « Miracul dal Beat » e un altro è il compiacimento di « Cercavum insema ») oppure verso qualche tentativo di componimento breve in cui la troppo scoperta derivazione letteraria impedisce la necessaria coagulazione lirica (pensiamo ai ni. 22/25).

Sono un rischio che il poeta doveva inevitabilmente correre nella ricerca del tono giusto; per il resto un libro che sfugge al pericolo della « provincia », una voce degna di presentarsi e di rappresentarci di fronte al mondo maggiore.

Vigilia [1)]

Venuto dopo altre prove (Notturna e Mosaico Disperso, l'una del '47 l'altro del '51, entrambe edite da Le Monnier) che alternavano momenti di felicità espressiva ad alcune debolezze di tessuto, questo mannello di liriche del giovane Ticinese formatosi a Firenze, pur con le sue ineguaglianze, consegue un risultato poetico genuino, che vibra per l'adesione venata di malinconia (talvolta un sospetto di amarezza) al paesaggio quasi sempre colto nei momenti di luce attenuata, consonante col tono mediano del canto, quasi musica in sordina. E' palese in Boffa un costante timore di dispersione; la preoccupazione di racchiudere il risultato poetico appena conseguito in piccoli gusci di preziosità. Ma è appunto questa la riserva, a nostro parere, più consistente che si possa muovere all'autore: pur superato il gusto frammentaristico, chiaramente riscontrabile nelle precedenti raccolte, anche qui, in composizioni di più ampio respiro, si avverte una sollecitudine a concludere l'immagine, il pathos del momento, che annulla la possibilità di altre e più sottili rispondenze. Sì che talvolta felici avvii e accordi non riescono a trovare convenienti riprese. Ma, definite queste riserve destinate forse a cadere in ulteriori prove, dobbiamo dire che spesso le parole del poeta, dilatate e distese a cogliere le segrete vibrazioni della natura, sanno depositarsi con eco non fuggevole anche dentro il lettore.

1) **Giovanni Boffa - Vigilia - Edizione Fiorentina - 1956 - lire 400.**

Myosotis alpestris [1)]

Quando capita sott'occhio un primo saggio, e tale è questo del luganese G. M. Fontana, sempre lo si scorre con un certo trepidante interesse, con la speranza di intravvedere l'annuncio di una sensibilità promettente; o almeno di intenzioni già avviate a concretarsi nella parola. E sensibilità non manca nella raccolta di cui discorriamo; anche se resta in generale più allo stadio di commozione sentimentale che di vibrazione del verso.

Così non manca, anzi è il dato più positivo, la sincerità. Una sincerità più di intenzioni che di risultato; una ricerca di elevazione spirituale (è significativo che parte della raccolta sia intitolata « preghiere e pensieri ») che rifugge dai facili

1) **Giancarlo M. Fontana — Myosotis alpestris — Ed. Grassi, Bellinzona — 1956 — fr. 3.10.**

compiacimenti pur cadendo spesso in ingenuità espressive che tradiscono l'esitazione dell'esordiente. Bisogna riconoscere al Fontana il merito di aver affrontato la pagina con serietà ed impegno; e augurarsi che sappia in futuro rendere la mano più sicura nel trasporre in parole lo stato d'animo. Tra le cose che ci sono piaciute: i primi sei versi di « Sognavo » a pag. 41; gli ultimi sei di «Tempo piovoso» a pag. 56. In questi casi la semplicità sa resistere al pericolo del generico.

g. mar.

Libri ricevuti

F.W. FOERSTER, Educazione Vecchia e Nuova - edizione « La Nuova Italia » - Firenze, 1956 - coll. « Educatori antichi e moderni » nº CXV.

Foerster, pensatore e pubblicista tedesco, nacque a Berlino nel 1869. Polemista religioso e pacifista, in seguito ad un articolo in opposizione a un discorso dell'imperatore Guglielmo II fu costretto all'esilio in Svizzera, dove nel 1901 ottenne una cattedra di etica e pedagogia nel Politecnico di Zurigo, da cui si trasferì all'Università di Vienna nel 1912. Nel 1914 fu chiamato dall'Università di Monaco di Baviera, ma la sua propaganda pacifista lo mise in urto con le autorità accademiche e con l'opinione pubblica, e perciò dovette abbandonare la Germania e rifugiarsi di nuovo in Svizzera. Salito al potere in Baviera K. Eisner, nel 1918 nominò il Foerster ministro bavarese in Svizzera. Egli tenne tale carica per un breve periodo. Nel 1919 abbandonò definitivamente la Germania, e si trasferì in Svizzera. Molte delle sue opere etico-pedagogiche sono state largamente tradotte anche in italiano.

Educazione Vecchia e Nuova, scritta nel 1935 dopo la prima guerra mondiale e quando già gli avvenimenti annunciavano, a scadenza più o meno remota, la seconda, nasce dalla esigenza di trovare una risoluzione del problema educativo capace di evitare il pericolo che la civiltà umana sia distrutta dall'inevitabile urto di dottrine opposte e sterilmente unilaterali, da cui derivano gli insanabili contrasti tra i popoli.

Occorre pertanto proporsi di raggiungere una sintesi tra educazione tradizionale ed educazione nuova, conservando della prima i non pochi principi ancora vitali ed eliminando dalla seconda i motivi astratti e antistorici.

Con questo preciso orientamento — che non ha perduto ancor oggi la sua attualità — il Foerster fa una accurata diagnosi della crisi dell'educazione moderna, risalendone ai motivi basilari e propugnandone le soluzioni sia sul piano generale dei principi sia su quello particolare degli innumerevoli problemi pedagogici e didattici che si prospettano all'educatore contemporaneo.

G. BELLONI - L. DONINI, Manuale di letture stenografiche - Edizione Salvioni & Co., fr. 2,50 - Testo approvato dal lod. Dipartimento della Pubblica Educazione.

E' un volumetto compilato con cura, tenendo conto delle innovazioni ultimamente adottate dalla Società generale di stenografia a Losanna. La scelta delle letture, frutto di lunghe esperienze nell'insegnamento della materia, è molto accurata; si tratta di lettere commerciali e di facili brani variati e interessanti nell'argomento.

Un lavoro che troverà sicuramente favorevole accoglienza presso gli insegnanti e gli studiosi di questa materia.

Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona

Giornali
Riviste scientifiche e letterarie
(si fanno anche abbonamenti)
presso la

Libreria
P. ROMERIO
Locarno

CARAN D'ACHE
la migliore matita di colore per la scuola!

PRISMALO AQUARELLE

FRANCESCO CHIESA
PREMIO FILA 1957

Pubblicazione d'attualità

Colloqui con Francesco Chiesa

DI PIERO BIANCONI

volume riccamente illustrato con fotografie ricordi originali **Fr. 6.-**

in vendita alla Melisa di Lugano e nelle principali librerie — Istituto editoriale ticinese - Bellinzona

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(ufficiale) Berna

G.A.

Bellinzona 1

S.A. GRASSI & CO - BELLINZONA
Istituto ticinese d'arti grafiche ed editoriale

Anno 99° Locarno, ottobre 1957 Numero 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: **Guido Marazzi,** *Locarno*

SOMMARIO

Limiti e significato dell'insegnamento della storia secondo i suggerimenti della Commissione Nazionale Svizzera per l'Unesco (g. mar.)

Cinquecentisti italiani a Castagnola (Paolo Cattaneo)

Dove siamo con il progetto della casa di rieducazione? (W. Sargenti)

La scuola nel mondo

Letture per i ragazzi

Commissione dirigente

Presidente: Dir. Manlio Foglia — **Vice-Pres.:** Isp. Dante Bertolini — **Segretario:** Prof. Dorino Pedrazzini — **Cassiere:** Isp. Reno Alberti — **Redattore:** Prof. Guido Marazzi — **Membri:** Isp. Giuseppe Mondada — Dir. Sandro Perpellini — Prof. Maurizio Pellanda — vicedir. Felicina Colombo — vicedir. Angelo Boffa — Dir. Ernesto Pelloni (archivio) — dr. Fausto Gallacchi (rappr. nel Com. Centr. della Soc. di Utilità pubblica) — ing. Serafino Camponovo (rappr. nella Fond. Tic. di Soccorso) — **Revisori:** Prof. Ida Salzi — Mo. Fernando Bonetti.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 6.—

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 6.—

Per ogni comunicazione rivolgersi a: Redazione dell'Educatore MURALTO - Via Scazziga

Conto chèques della nostra Amministrazione: XIa 1573 - Lugano

Inserzioni:

1 pagina fr. 75.—; ½ pagina fr. 40.—; ¼ di pagina fr. 25.—; 1/8 di pagina fr. 15.—; 1/16 di pagina fr. 9.— (riduzione per più volte). - Rivolgersi alla Redazione del giornale o alla S. A. Grassi & Co., Lugano-Bellinzona.